

Dolci amici addio

di Felice Chilanti

Di Felice CHILANTI, giornalista avventuroso e impegnato, prematuramente scomparso, i nostri lettori già conoscono l'introduzione alla "Paura entusiasmante", il libro suo di maggior successo. Adesso proponiamo loro le ultime pagine di "Dolci amici addio" - edito da Rusconi nel 1974 - il romanzo più pensato, riscritto e sofferto, presagio della fine imminente, dal caro "amico" dell'Elba, usata proprio come scenario significativo della simbolica vicenda. Che racconta l'"evasione" estiva di tre vecchi compagni di scuola — un deputato comunista, un industriale affermato, un intellettuale allo sbando — a bordo di un panfilo salpato da Marina di Campo ed incappato in un drammatico fortunale. Pretesto per un lacerante esame di coscienza, misura d'impetosi contrasti psicologici e di mal riposte tensioni ideali, che sboccano nella rottura del fragile sodalizio nato all'insegna di un equivoco sentimentale.

Il "Padre Antico" andava alla pesca e se ne ripartiva a pescare. Il panfilo puntava sull'Elba. Incontrarono luci assai presto, altre isole dell'arcipelago, battelli, persino una grande nave, e lampare in fila come lampioni lungo un viale. E da ogni parte i segnali dei fari. Adesso che, in fondo, non ne avevano più bisogno, il mondo mandava tutti quei segnali. Se la notte passata e quella ancora prima avessero veduto una sola di quelle luci, tutto sarebbe andato diversamente. Ecco l'Elba: ecco là la cornice del mondo al quale stavano ritornando. Paesi bianchi di luci, la corona delle lampare, per le strade, fin dentro il buio delle valli e su, lungo il crinale delle alture, i fari delle auto, uno dietro all'altro, uno contro l'altro, che per le curve si guardano in giro, dal monte alla scogliera accecanti occhi luminosi che si girano da una parte e dall'altra, automatici e senza intelligenza.

Lungo la spiaggia al livello del mare, brillano le luminarie più intense, colorate e vive dei locali da ballo e dei ristoranti.

Dentro quella cornice scorre la vita del tempo nostro. La nostra vita. C'è anche un'altra parte della vita che non si vede, ma la sua esistenza è la medesima e si trova dentro la cornice: i contadini che dormono e domani mattina andranno al lavoro dei campi, hanno figli che ballano intorno al juke-box, i camerieri affaticati che sudano sfiniti, portando vassoi ai tavoli dei ristoranti, salutano fratelli e sorelle, generi e nuore, sulla pista da ballo.

La villa di Franco era tutta illuminata. Una bella, grande villa: sulla terrazza giovani e ragazze danzavano dondolandosi, dimenandosi, con molta grazia. Anche la grande veranda al piano terreno e i saloni erano illuminati e vi si scorgevano figure in movimento.

"Forse dovevamo avvertire, in qualche modo", disse Berto con qualche imbarazzo. Ma Franco lo rassicurò: "A casa mia c'è sempre della confusione. Basta non farci caso".



Felice CHILANTI

Giulio aveva aiutato Franco a vestirsi: era già completamente sfebbrato. Gli aveva infilato il suo abito pesante, un maglione di lana, l'impermeabile stretto alla vita e sul capo il berrettino marinaro che portava in navigazione. Anche Berto aveva indossato quanto aveva di meglio e così Giulio. Ma erano tutti indumenti gualciti, sudici; Franco, il più presentabile. Dopo aver gettato l'ancora, discussero se radersi o no prima di scendere a terra. La loro barba era da pirati, avevano anche capelli lunghi e arruffati. Insomma il loro aspetto non era quello di persone presentabili nella buona società.

Franco con una certa aria puntigliosa disse che la barba se la sarebbero tagliata più tardi, a casa sua, con ogni comodità.

Unica preoccupazione effettiva fu di evitare ogni sforzo a Franco, ogni disagio. Era assai debole ma si

DOLCI AMICI ADDIO

aiutava nei movimenti. Il mare per fortuna era calmissimo; e così Berto che sorreggeva Franco con una mano al fianco, poi Franco che si teneva ai sostegni e Giulio che faceva luce con la pila e stringeva la destra di Franco, discesero sul pontile, agevolmente; davanti al giardino due grossi cani abbaiarono furiosi.

Si affacciò dal portone centrale un uomo in giacchetta bianca, un domestico. Franco chiamò i suoi cani, che gli si fecero incontro, subito festosi. Si misero anzi a guaire, a scodinzolare e uno di quei bestioni, lupi scuri di razza germanica, prese a correre, saltare, rotolandosi sul dorso, improvvisamente matto di festosità.

L'uomo in giacchetta bianca disse: "Sembra che sia arrivato il Signore". E subito si accesero tutte le luci della veranda e del giardino. I giovani e le ragazze sul terrazzo si affacciarono a guardare. I tre camminavano senza affannarsi, con una certa aria solenne: Berto a sinistra, Franco in mezzo, a destra Giulio, stretti sotto braccio.

"Attilio, vieni", disse Franco al domestico, col tono di dare un ordine. E subito Attilio esclamò a voce molto alta: "Sì, si è tornato il Signore". E si mise a correre verso di loro.

Intanto sul portone grande succedeva un piccolo pandemonio. Erano uscite dai saloni diverse signore, chiasse, smaniose. Tra quelle una veniva avanti per prima, camminando con passo strascicato, da vecchietta, ma si capiva che aveva il diritto di precedere le altre, essendo proprio la moglie di Franco. Gridava, tendendo le mani verso il marito, prendendolo per il bavero dell'impermeabile, buttandogli le braccia al collo: "Nini caro. Oooooh! Nini mio! Ooooo! Nini, ma Nini, cosa ti è successo?".

Dopo aver visto bene, e toccato Franco, in quello stato, ebbe come un mancamento e finì, riversa, fra le braccia delle amiche, le quali osservavano indecise, sospettose.

Una disse: "Ma Franco, sei proprio tu?". Un'altra, rivolta alla moglie: "Ma sei sicura che sia tuo marito?".

Franco si fermò a riprender fiato. Salutò qualcuna di quelle donne: "Ci sei anche tu, Rosy, e tu Lucy? E tu, cara Lubi? Guarda Barbara come sta bene! Andate a continuare la vostra canasta, non preoccupatevi per noi. Anzi se tornate a giocare ci fate proprio una

cortesìa". Aveva pronunciato le ultime parole con risolutezza, ma quelle gridavano ormai da forsennate: "Franco, Franco, caro Franco, aiutiamo Franco. Ma che ti senti? Sei ammalato? Ooooo! Fraaaaaanco!".
(...)

Erano le undici passate quando Berto e Giulio preceduti dalla cameriera entrarono nella due letti con veranda. E subito si gettarono sui letti, anche quell'atto faceva parte del cerimoniale d'un ritorno nel mondo dei sani e salvi, "dopo il naufragio", per dirla come le vecchiette della canasta. Una meraviglia di camera, la veranda dava proprio sul mare: dopo la doccia, sbarbati e frizionati con la lavanda di Franco che si versarono sul capo e per tutto il corpo da un'enorme bottiglia, indossarono gli indumenti da casa che erano stati preparati per loro.

Il maggiordomo portò una bottiglia di whisky, i bicchieri, il ghiaccio, il sifone di soda. Sul vassoio due lettere indirizzate a Berto e un telegramma per Giulio. Una lettera era del partito, l'altra dell'ultima sua ragazza. Non aprì la lettera del partito, sapeva già che era la convocazione del comitato centrale. Aprì l'altra lettera di una sola facciata manoscritta in calligrafia minuta. Berto se la lesse adagio, tenendola davanti agli occhi, nella mano sollevata; leggeva senza alcuna impazienza, con un risolino negli occhi. Infine la ripiegò, piano piano, ma la riaprì di nuovo e rilesse le ultime righe. Se la mise in tasca e vi tenne la mano sopra.

Giulio intanto telefonava al suo produttore, irritato poi disse: "Vuole più sesso, più culi in vista, non ne posso più, non ce la faccio più".

La cena fu servita nella camera di Franco. Bevvero un paio di whisky e furono un po' euforici. Sua moglie lo informava che aveva teleraggiunto il primario di malattie polmonari professor Tali, ma sì, quello di Milano, s'intende, che si trova in villeggiatura all'Isola e sta facendo la partita al 'clubino meneghino'. Appena finito di giocare verrà. Le sue amiche avevano telefonato a Castiglioncello dove c'era, nientemeno, quel caro Brioschino — il medico di famiglia — che l'anno scorso si era fatto costruire una specie di maniero, nella pineta. "E sai Nini cosa sta facendo adesso il caro nostro Brioschino? Telefona non so a quale amico suo, che ha un'industria chimica da quelle parti, che gli presti il suo elicottero. Ma non è sicuro di

INSIGNITO
DAVIDE
D'ORO



VIGELBA S.r.L.

ISTITUTO DI VIGILANZA PRIVATA

Via B.Buozzi, 1 — C.P.89 - Tel. (0565) 916779
57037 PORTOFERRAIO

DOLCI AMICI ADDIO

trovare il pilota, a quest'ora. Che tesoro" (.....)

Giulio si svegliò sul tardi. Il letto di Berto era vuoto, lui se n'era già andato. Aveva lasciato un breve scritto di saluto, un freddo arrivederci anche per Franco. Suonò il campanello, entrò la giovane domestica con la prima colazione. Sì, disse, l'onorevole ha preso il primo aliscafo. E il Signore? È già da un'ora sul panfilo, coi meccanici e i marinai. Dice la Signora che ha intenzione di ripartire, quasi subito. Lui va sempre a Santa Margherita o a Portofino in questa stagione. Da solo? Mah, sorride la giovane donna, parte da solo con l'equipaggio. Dopo non so, non so.

Il più solo dei tre era lui, Giulio; non sapeva dove ritornare, con chi andare. Provava disgusto per il lavoro che l'attendeva a Roma, per il film, per il produttore che aveva pagato centinaia di milioni alla diva e voleva da Giulio scene che ne mostrassero al pubblico tette e culo. Disgusto di se stesso. Dio, Dio, morò,

dammi ispirazione per scrivere dei versi, una poesia.

Giulio si sentiva, era un uomo finito, giunto al fallimento di tutta la sua vita. Quanto agli ultimi amici, quei due che lo erano stati fino a poche ore prima, essi avevano ripreso il posto loro nella cruda realtà del mondo ed erano là, alla loro sorte inesorabile, condannati a combattersi con armi scoperte o con l'insidia ma fino all'ultimo, fino alla distruzione dell'uno o dell'altro, oppure a mettersi d'accordo in un comune tradimento d'ogni ideale umano.

Andò al molo a salutare Franco, già tutto indaffarato. Si fece prestare dei soldi per le spese di viaggio d'un ritorno, non sapeva dove, o di un'andata, dove non sapeva. Ahi, dolci amici addio.

(Da "Dolci amici addio", Rusconi Editore, Milano 1974)

I VETERANI (che più veterani non si può) DEL LICEO-GINNASIO "R. FORESI"



Gita a Roma (febbraio 1934)

da sinistra: Lambardi, Lippi, Villani, Manni, Barbet-
ti, prof. Riccardi, preside Lorenzetti, Leo Seni, Anna
e Nino Barbera, Mellini, Celebrini, prof. Bini, Poli.
in basso: Citi, Casali, Preziosi, Zaglia, A. Varanini,
G. Mecacci.

Gita a Firenze (agosto 1936)

1^a fila: Pellegrini, Somigli, Zaglia, prof. Santoni, Ba-
dalassi, Mellini.

2^a fila: G. Mecacci, Casali, A. Varanini, Laurenzi,
Preziosi, M. Villani.

3^a fila: Luciano Conti, Nello Santi, Anna Seni, Lola
Fichter, Leo Seni, Celebrini, M. Foresi, Poesio.

4^a fila: (?), Bigeschi, Nino Barbera.

